

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'avvocato Melzi rilancia pesanti accuse a Sindona

A Palermo il magistrato ha interrogato per quasi tre ore il sottufficiale della Guardia di finanza che sarebbe a conoscenza di un incontro avvenuto tra il viceregista Boris Giuliano e l'avvocato Ambrosoli a proposito del caso Sindona. Non si è invece presentato l'avv. Melzi, che sarà rintracciato dagli inquirenti: il suo interrogatorio è fissato per lunedì, in una intervista alle Avanti e il legale dei piccoli azionisti della Banca Privata Italiana rilancia le sue accuse contro il bancarottiere, mentre in un comunicato annuncia una querela nei confronti di Nino Sindona che l'ha definito « ricattatore ».

A PAGINA 2

Indebolita la posizione di Carter

Sul « caso Young » duro scontro politico in USA

L'ambasciatore dimissionario ribadisce le critiche alla politica estera della Casa Bianca — Pesanti accuse agli israeliani

WASHINGTON — Il gesto politico clamoroso ed inatteso compiuto da Andrew Young mercoledì ad annunciare le dimissioni da rappresentante degli USA alle Nazioni Unite continua ad alimentare le polemiche e le discussioni nella capitale americana. Le dimissioni hanno provocato una ridda di dichiarazioni, di prese di posizione e di atti di solidarietà che stanno minando il già precario prestigio del presidente Carter, investendo la sua politica mediorientale e il ruolo che i servizi segreti israeliani giocano ormai nella determinazione della politica estera della Casa Bianca.

Anche in queste ore di aspra polemica sul suo gesto, Andrew Young non si è smentito. In una intervista rilasciata immediatamente prima dell'annuncio delle sue dimissioni ha ribadito molte delle sue posizioni sulla politica estera degli Stati Uniti, le stesse che lo facevano giudicare una « bestia nera » da tutte le forze conservatrici americane.

Nell'intervista, pubblicata giovedì dall'Atlanta Constitution, Young afferma tra l'altro di essere in disaccordo con la tenerezza del governo americano nel riallacciare relazioni diplomatiche con il Vietnam e sostiene che tale atteggiamento rende Washington responsabile dell'esodo di milioni di vietnamiti. Analogamente, a suo avviso, gli Stati Uniti sono responsabili, con i loro bombardamenti delle terre coltivabili, della fame esistente nel Vietnam. Young afferma inoltre nell'intervista di essere in disaccordo con la politica seguita nei confronti di Cuba, sostenendo che gli Stati Uniti devono rinunciare alle restrizioni commerciali imposte contro il governo di Fidel Castro.

Andrew Young si dichiara inoltre contrario ad un aumento delle spese militari e soprattutto al progetto del presidente Carter di costruire missili « MX » per un costo totale di 25 miliardi di dollari. Cresce intanto l'irritazione e la tensione nelle comunità

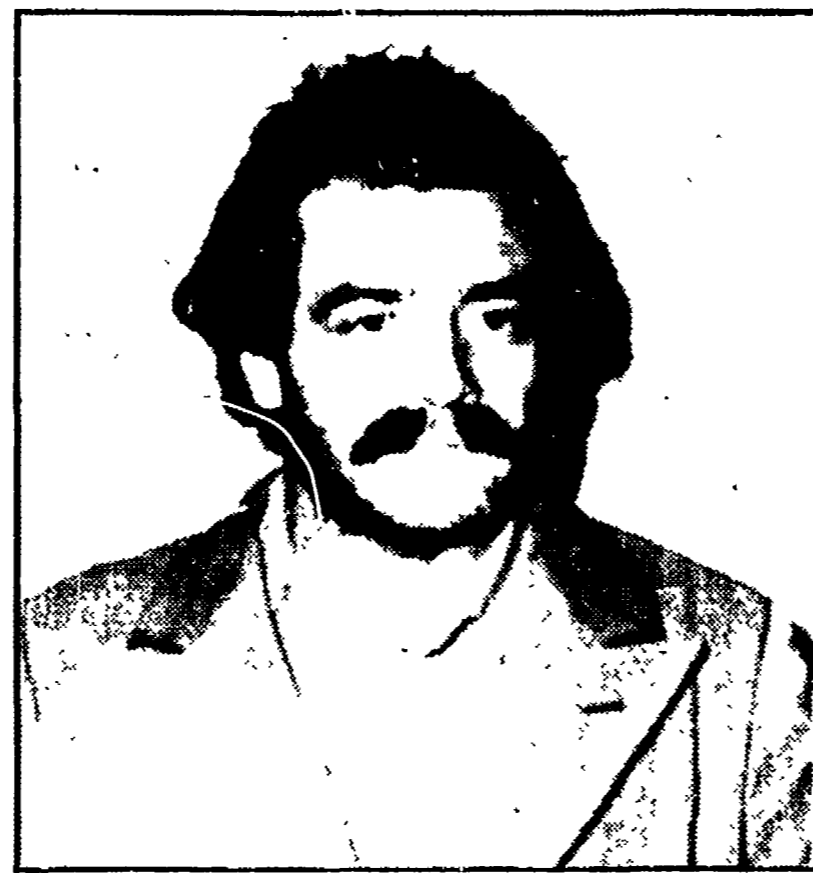
negre americane. Il pericolo che le dimissioni di Young provochino contrasti tra le comunità negre ed ebraiche negli Stati Uniti si è fatto concreto tanto da giustificare un diretto intervento dell'ex rappresentante degli USA alle Nazioni Unite. Come ha rilevato ieri il quotidiano « New York Post », Young ha chiesto ai sindaci di quattro città (Los Angeles, Washington, Atlanta e New Orleans) di avvalersi della loro influenza per evitare che il suo « caso » provochi contrasti tra le due comunità cercando di far comprendere ai loro concittadini che questa è « l'ultima cosa di cui gli Stati Uniti hanno bisogno attualmente ». Secondo il giornale, Young si sarebbe anche dimesso perché « questa vicenda diventava sempre più un problema tra ebrei e negri americani » e « più durava, più si deteriorava ».

Comunque un problema di questo genere esiste. Gli stessi (Segue in ultima pagina)

Dopo l'arresto di Giovanni Ventura a Buenos Aires

Ora al Viminale attendono anche la cattura di Freda

L'Interpol italiana conoscerebbe il luogo dove si nasconde il neonazista: mancherebbe solo l'intervento di una polizia straniera - Voci di « scambio » - Interrogativi sulla vicenda dell'editore veneto



Giovanni Ventura dopo l'arresto in Argentina

ROMA — Dopo Ventura, ora potrebbe toccare a Freda. La ipotesi viene accreditata ormai apertamente negli ambienti del Viminale. C'è un clima d'attesa: da un momento all'altro potrebbe arrivare un nuovo dispaccio dal Sudamerica. Allora si è scoperto anche il nascondiglio di Freda? « Noi sappiamo dove », ammette un funzionario italiano dell'Interpol, lasciando capire che manca soltanto l'intervento (a quanto pare, richiesto da tempo) di una polizia straniera. Quella argentina? Qui il rubinetto delle indiscrezioni si chiude. C'è la preoccupazione evidente di non suscitare polemiche che potrebbero compromettere i risultati attesi.

Così l'ipotesi di un'imminente cattura di Freda (anch'egli fuggito da Catanzaro prima di essere condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana) resta in attesa di conferme. E intanto va a complicare una situazione già abbastanza confusa. La vicenda

dell'arresto in Argentina di Giovanni Ventura, infatti, dopo tanti giorni è ancora da chiudere. Le notizie che arrivano da Buenos Aires non coincidono con quelle diffuse a Roma: nella ricostruzione dei fatti ci sono « buchi », contraddizioni, interrogativi. Vediamoli.

La ricostruzione iniziale della cattura di Ventura è stata in gran parte modificata. Si era detto che due funzionari della sezione italiana dell'Interpol, dopo mesi di indagini, avevano organizzato una specie di trappola all'editore neonazista, facendo scoprire una rissa e provocando così l'intervento della polizia argentina. A Roma invece è stato precisato che i due funzionari italiani erano rientrati nella capitale da tempo. La loro missione, si è appreso, si era esaurita quando — dopo mesi di ricerche in Sudamerica — avevano individuato la residenza di Ventura a Buenos Aires. A quel punto avevano passato « la palla »

alle autorità locali. Polizia o servizi segreti? Non è chiaro. Sta di fatto che, a quanto si è saputo a Roma, le autorità argentine erano « da tempo » informate della permanenza di Ventura nel loro Paese: c'è chi parla di settimane, chi, addirittura, di alcuni mesi. Era un bel po', quindi, che il ministro Rognoni aspettava di ricevere dall'Argentina un dispaccio con la notizia dell'arresto di Ventura. E la stessa attesa starebbe quindi continuando — stando alle indiscrezioni trapelate — per quanto riguarda Freda.

Le notizie giunte da Buenos Aires riguardano soprattutto una conferenza stampa tenuta l'altra sera dal comandante in capo della polizia federale argentina, generale Juan Bautista Sastiani. E qui i conti cominciano a non tornare. Sastiani ha detto che « l'arresto »

Sergio Criscuoli (Segue in ultima pagina)

UNA INDAGINE INTERNAZIONALE

Nel mondo almeno 52 milioni i bimbi costretti al lavoro

ROMA — Quante Allamra ci sono nel mondo? Quante sono le storie di piccoli come Girolamo Canino, Michele Colombo, Michele Chierico, pastorelli o muratorini, costretti a sacrificare la propria vita per sostenere, con la fatica quotidiana, i magri bilanci familiari? Alcune risposte le ha fornite l'Ufficio internazionale del lavoro che, ieri a Ginevra, ha reso noto un rapporto elaborato per la Commissione dei diritti dell'uomo.

I minorenni (al di sotto dei 15 anni) che lavorano nel mondo sono, quest'anno, circa 52 milioni. Ma si tratta — rileva il rapporto — di una porzione visibile dell'iceberg — poiché la situazione dei bambini è economicamente attiva — e un difficile problema di definizione e nello stesso tempo irrita la suscettibilità dei governi.

Secondo i dati dell'Ufficio internazionale del lavoro circa 41,2 milioni di minorenni (l'80% lavorano senza compenso per le proprie famiglie: sono, cioè, impiegati assieme ai genitori nei lavori dei campi, nei laboratori artigianali e nelle botteghe. I rimanenti 10 milioni sono, invece, occupati o « forzati » — per usare il termine del rapporto — a lavorare) come domestici, fattorini, venditori ambulanti, lustrascarpe, manovali edili per « compiere manovre » con i quali contribuiscono al sostentamento della famiglia.

L'Ufficio internazionale del lavoro ritiene che 29 milioni di minorenni lavorino nei Paesi dell'Asia meridionale, oltre 9 milioni in quelli dell'Asia orientale, 9,7 milioni in Africa, 3,1 milioni nei Paesi dell'America latina, 700 mila in Europa (soprattutto nelle regioni meridionali), 300 mila nell'America del Nord e circa 100 mila nell'Oceania.

Ma quali sono le cause principali di questo drammatico fenomeno? Il rapporto indica la povertà e l'insufficienza dei mezzi d'insegnamento, ma parla anche di carenza della legislazione.

Di qui l'esigenza di « lanciare un attacco globale contro la povertà e il sottosviluppo » e adottare parallelamente una legislazione internazionale sull'età minima per l'ammissione al lavoro.

Il rapporto è stato esaminato in questi giorni a Ginevra da un apposito gruppo di lavoro di esperti di diritti dell'uomo che ora deve elaborare dettagliate proposte.

Le incognite

Non era mai successo che le dimissioni di un ministro americano venissero accolte nel mondo con una così diffusa sensazione di disagio. Quasi come se fosse calato il sipario su una confortante illusione per lasciare una impressione di vuoto, d'incertezza, di pessimismo. E a ragione. Perché la vicenda ha molti aspetti pensosi, a cominciare dal ricatto israeliano, un giallo che rivela una notevole efficienza spionistica, ma soprattutto una meschinità politica che è destinata ad avvilire più il colpevole che la vittima. Soprattutto se la vittima è Andrew Young, con il suo fascino, la sua storia di militante per i diritti civili e — perché no? — il carisma che si è guadagnato dal suo seguito alle Nazioni Unite, nonostante che i servizi segreti della diplomazia mondiale e dei luoghi comuni continuino a considerare « gaffe » il realismo.

Ma non è solo una questione morale o di immagini con cui l'America si presenta al mondo. Anzi. Che non sia uscito dalla scena un personaggio secondario, è dimostrato dalla profondità degli interrogativi posti in queste ore e che riguardano l'insieme dello scacchiere internazionale e in particolare ai suoi punti nevralgici. Ci si chiede quale sarà il destino della difficile tessitura mediorientale, nel momento in cui sembra affiorare a

Washington la coscienza dell'importanza della questione palestinese e in cui Israele sbatte il pugno sul tavolo; e pensando a questo non si pensa solo ad una delle aree calde del mondo, ma ad una zona nevralgica dal punto di vista dei nuovi orizzonti strategici, a cominciare dal ruolo energetico. Nello stesso tempo, da un'altra area calda, dal tucano dell'Africa australe, esplose la preoccupazione che le dimissioni dell'uomo che aveva capito le meschinità dei movimenti di liberazione (è il giudizio dello ZAPU rhodesiano) possano riportare gli Stati Uniti su vecchi rinvii, ad un ruolo di passività e di chiusura, cioè indotto nello spazio politico, rispetto appunto a quella che fu una delle intuizioni che Young aveva espresso fin da quando Kissinger voleva mandare i marines in Angola.

Di analogia natura sono tutte le domande che ancora sorgono nel raffronto tra le verità che l'ambasciatore ha spesso detto e la realtà delle scelte della Casa Bianca: o che nascono quando si valuta, nella sostanza dei risultati ottenuti, l'azione da lui svolta alle Nazioni Unite. E dall'insieme di questi interrogativi che prende corpo il quadro di incognite dove i punti irrisolti delle relazioni internazionali — soprattutto in una fase come questa di scongelamenti, di affermazione di nuovi protago-

nimi, di crisi di governabilità del mondo — si confondono e si collegano con i destini interni degli Stati Uniti. Proprio qui le dimissioni di Young assumono la loro maggiore dimensione politica, rivelando l'aggravamento della matassa da cui Carter non solo non riesce ad uscire, ma all'interno della quale appare sempre più debole. Perché se ci si chiede che cosa ha effettivamente pagato l'ex collaboratore di Martin Luther King che ha più di altri le carte in regola per parlare a nome delle democrazie americane, la risposta è in realtà semplice: ha pagato il prezzo di una intuizione politica che può apparire scontata — che cioè senza l'OLP ogni soluzione in Medio Oriente è monca — ma che viene respinta con ogni mezzo tanto dal gruppo dirigente israeliano quanto dalle « lobbies » filo israeliane d'America, al punto da condizionare o bloccare scelte decisive della Casa Bianca. Perché l'ha pagata proprio lui, visto che lo stesso Carter era giunto a parlare di una homeland palestinese? Si può pensare perché era il personaggio più esposto, responsabile di altre intuizioni, come quelle riguardanti l'Africa, forse anche il più scomodo in una diplomazia, come quella di Washington, che ha rivelato con questa amministrazione democratica paurose oscillazioni nell'affrontare le nuove domande del mondo, alternando realismo e durezza sia nelle crisi locali sia nell'insieme dei rapporti est-est.

r. f.

Drammatico e confuso episodio alla stazione di Viareggio

Sparatoria e fuga. La PS: «era Piperno»

La polizia aveva ricevuto in giornata la segnalazione che il ricercato stava per arrivare alla stazione, da Torino - L'alt degli agenti e la reazione dell'uomo che ha sparato due colpi contro la PS

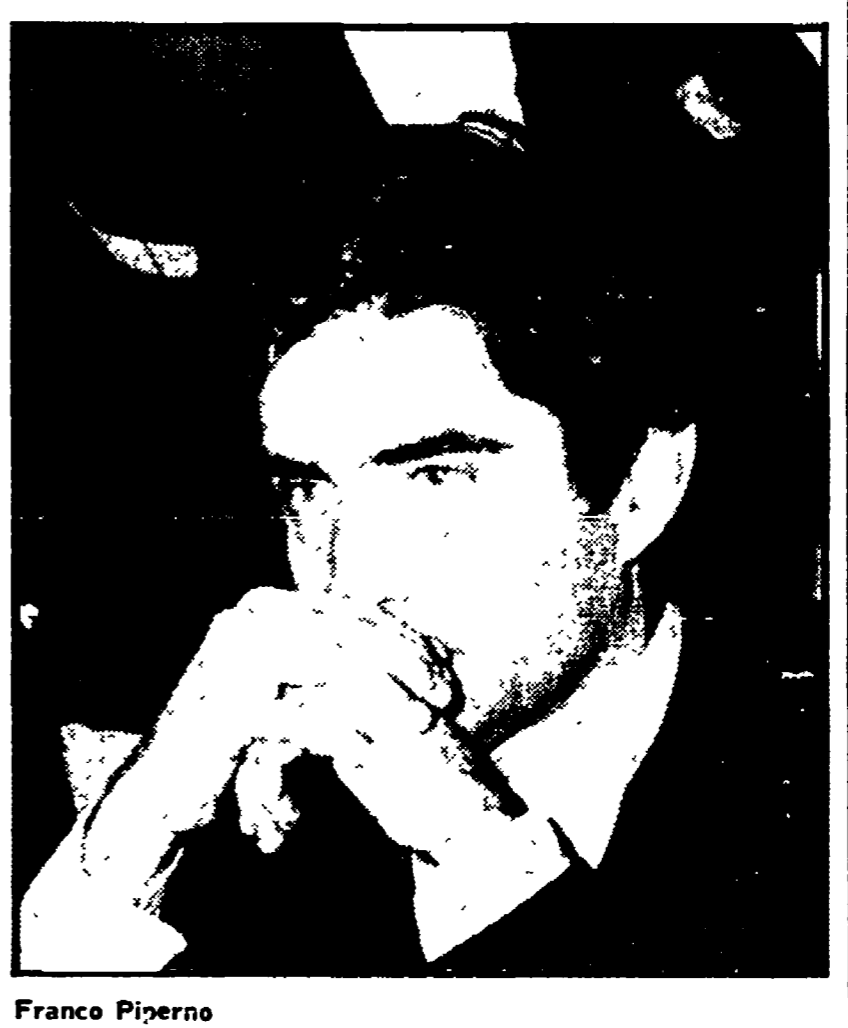
Dal nostro inviato

VIAREGGIO — Franco Piperno, il super ricercato di Italia è sfuggito per un soffio alla cattura della polizia. È riuscito a dileguarsi secondo gli agenti — sparando due colpi, per fortuna andati a vuoto, contro i poliziotti che lo inseguivano. Ora, dietro di lui, sono la polizia e i carabinieri di mezza Toscana che stanno setacciando palmo a palmo il monte Pitoro sopra Camaiore e il lago di Massaciucoli dove si sono perse le sue tracce. E' una zona ricoperta da una fitta vegetazione, ideale come nascondiglio per qualsiasi fuggitivo collegata da diverse strade con la pianura e la città di Lucca. La mancata cattura — sempre secondo la versione della polizia — è avvenuta verso le due del pomeriggio. A quell'ora arriva alla stazione di Viareggio (per l'esattezza alle 14.07) il diretto Torino Roma. Una ventina di minuti prima dell'arrivo del convoglio al commissariato di pubblica sicurezza di Viareggio arriva una « segnalazione »

sul treno sta viaggiando Franco Piperno. Scatta l'allarme e tre auto del commissariato (due volanti e una « civile ») si piazzano nei punti considerati nevralgici della stazione, ma si dimenticano di tenere sotto controllo la statale Aurelia che passa a poche decine di metri e corre dopo il passaggio a livello. Il treno arriva quasi in orario: è un convoglio lungo che fa il suo ingresso lentamente tra le banchine. Tutto è pronto e l'agente sembra riuscire. Sono le 2.15 del pomeriggio. Almeno 15 agenti aspettano il terrorista nascosto in un po' di rovine, pistole in mano. Comincia la discesa dei viaggiatori e nessuno che somigli a Piperno si fa vivo. Poi gli agenti che stazionano verso la coda del convoglio, vedono un uomo scendere da una delle carrozze di fondo e dirigersi dalla parte opposta della stazione. E' evidentemente una manovra più che sospetta, comincia la caccia: due agenti in borghese, Antonio Montini e Cosimo Maharese (entrambi sono sicuri di aver riconosciuto il terrorista ricerca-

to), affrettano il passo verso la persona sospetta che porta un paio di occhiali e due esili baffi.

Dal casello del passaggio a livello sull'Aurelia un uomo chiama quello che è sceso dal treno: « Numa » gli grida in dialetto, un dialetto che somiglierebbe molto al torinese. A questo punto quello che gli agenti ritengono Piperno affretta ancora di più il passo e comincia ad insospettirsi. Si accorge anzi, di essere seguito e si mette a correre. A quel punto ogni gioco è scoperto e una delle due guardie, il Montini, prende la pistola, una 9 lungo, e spara in aria urlando « Alt polizia ». Il terrorista si volta di scatto, ha una pistola in mano e spara: fa fuoco due volte. La polizia poi, raccolti i bossoli, dirà che si trattava di una 7.65. Il fuggitivo spara ad altezza d'uomo, per uccidere. Gli agenti sono ad una cinquantina di metri da lui e gli corrono dietro. Ma l'uomo che aveva chiamato a voce



Franco Piperno

Daniele Martini (Segue in ultima)



MANIFESTANO PER LA PALESTINA Mentre l'affare Young scuote l'America, e un inviato di Carter incontra Begin a Tel Aviv, si celebra la « giornata di Gerusalemme » proclamata dall'ayatollah Khomeini. A Teheran hanno manifestato centinaia di migliaia di persone; in Libano, lo stesso Yasser Arafat (nella foto) è intervenuto ad un raduno di militanti palestinesi e libanesi.

IN ULTIMA

Le indagini parallele e i rapporti tra le Camere e la magistratura

Giudici e inchieste parlamentari

La ripresa del lavoro parlamentare vedrà tra i primi argomenti all'ordine del giorno la definitiva approvazione delle leggi istitutive delle commissioni d'inchiesta sul caso Moro e sull'affare Sindona. Il rapimento e l'omicidio di Aldo Moro hanno costituito il momento più grave dell'attacco terroristico perché hanno rivelato l'esistenza di un vero e proprio disegno politico delle centrali terroristiche, diretto a rompere il progetto di unità nazionale che si andava realizzando nel paese e a favorire una svolta conservatrice. La vicenda Sindona ha tra i suoi capitoli più inquietanti il finanziamento ad alcuni partiti politici e ad uomini di governo attuato probabilmente come contropartita di decisioni politiche o amministrative favorevoli alle spiccate operazioni finanziarie dell'affarista. Si tratta, senza dubbio, di materie di pubblico interesse, con-

si e-prime la Costituzione, sulle quali il Parlamento ben può e, aggiungiamo noi, deve condurre sue specifiche indagini per controllare il modo in cui si sono compostati il governo e la pubblica amministrazione e per acquisire le informazioni necessarie all'esercizio della funzione legislativa.

La particolarità di queste inchieste parlamentari è che esse saranno contemporanee ad indagini giudiziarie che si stanno svolgendo presso i tribunali di Roma (caso Moro) e presso il tribunale di Milano (affare Sindona): questo parallelo svilupparsi di due diverse inchieste sugli stessi avvenimenti può, a prima vista, suscitare qualche perplessità e comunque porre il problema dei rapporti che in questi casi si determinano tra due distinti poteri dello Stato, il Parlamento, appunto, e la Magistratura.

La questione non è di scar-

sa rilevanza perché senza una chiarificazione delle profonde differenze tra l'inchiesta delle Camere e quella della Magistratura potrebbero porsi in pratica irrisolvibili problemi di rapporto tra i due organi — sul piano più generale — potrebbe dedursi che la inchiesta parlamentare abbia la finalità di supplire a pretese inadempienze delle indagini giudiziarie. E' questa, ad esempio, l'impressione ricavata da Nappi Modona (« ma allora il giudice che ci sta a fare? », La Repubblica del 9 agosto), che ha accostato sollevando la questione dei rapporti tra Parlamento e Magistratura in relazione a queste due inchieste, ma ha dedotto che le inchieste parlamentari sono motivate dalla sfiducia nei confronti dei giudici ed ha considerato le commissioni di inchiesta come surrogati creati da un'istituzione parallela alla magistratura.

Parlamento e Magistratura,

pur avendo gli stessi poteri (le commissioni di inchiesta indagano con gli stessi poteri e gli stessi limiti della Magistratura) e esercitano per finalità nettamente distinte: le indagini della Magistratura hanno lo scopo istituzionale di accertare responsabilità personali in relazione a fatti che sono considerati illeciti dalla legge: le inchieste del Parlamento, invece, possono essere fatte soltanto in materia di pubblico interesse ed hanno lo scopo di accertare come il governo e la pubblica amministrazione hanno svolto i loro compiti (inchiesta politica) e/o di acquisire informazioni per l'esercizio del potere legislativo (inchiesta legislativa); per converso la Magistratura non può compiere generiche inchieste sul funzionamento di organi pubblici o privati e le Camere non possono indagare su responsabilità di privati.

Può accadere, ed in pratica

è accaduto più volte (inchieste sul Vajont, sulla mafia, sulla criminalità in Sardegna), che i fatti sui quali indaga il Parlamento presentino anche risvolti giudiziari, ma non per questo le Camere devono porre un freno alle proprie competenze istituzionali in attesa che decida la Magistratura, né tanto meno la Magistratura deve sospendere la sua azione se è in corso un'inchiesta parlamentare. I due poteri sono diversi, hanno compiti e responsabilità nettamente distinte, agiscono per il perseguimento di finalità che non sono in alcun modo accumulabili: se la Commissione di inchiesta o la Magistratura intravede pericolo di interferire nell'azione dell'altro organo esiste la possibilità, mediante un'auto-limitazione delle proprie competenze, ovvero mediante accordi, di superare ogni tipo di impasse. E' rimasta classica ad esempio, la decisione della commissione di

inchiesta sulla sciagura del Vajont di auto-limitare le proprie prerogative proprio perché una puntuale attuazione della legge istitutiva avrebbe probabilmente comportato una interferenza nell'attività della Magistratura; la legge istitutiva, infatti, autorizza la commissione a procedere e all'accertamento delle cause della catastrofe e delle responsabilità pubbliche e private; l'aggettivo « private » poteva anche significare « personali » mentre l'accertamento delle responsabilità personali è compito specifico della Magistratura. La commissione quindi limitò il suo esame ai comportamenti degli enti concessionari di derivazioni di acque pubbliche, valutati con un'ottica politica, con criterio e con obiettivo politico, senza occuparsi cioè della individuazione di responsabilità di singole persone, sulle quali stava contemporaneamente lavorando la Magistratura.

Si comprende così che se una controparte c'è nelle inchieste parlamentari questa non è la Magistratura ma il governo, il quale costituisce

Luciano Violante
(Segue in ultima pagina)